

SOMMARIO - PreText n. 9 – Novembre 2018



10 / Oliviero Ponte di Pino
Breve storia dell'eBook

18 / Maria Canella
Paolo Garimberti: «Vince solo la qualità»

24 / Stefano Lucchini
Alle origini della crisi

30 / Carlo Alberto Brioschi
L'ultimo reporter

38 / Andrea Kerbaker
Angelica, ma non solo

44 / Patrizia Caccia
Best seller in Galleria



50 / Andrea Palermitano
Tenere acceso il fuoco

56 / Vittorio Lingiardi
L'impronta di Raffaello

62 / Ada Gigli Marchetti
Dalla parte dei bambini

68 / Massimo Vitta Zelman
L'arte senza paragoni

74 / Maria Luisa Agnese
Le volte che l'Oriana...

80 / Marco Mocchetti
Mostri in prima pagina





84 / Piergaetano Marchetti
Se l'articolo inganna

86 / Irene Piazzoni
Il Tg di Montanelli

90 / David Bidussa
Cronache del Sessantotto - Rivoluzione di carta

96 / Matteo Barzaghi
Cronache del Sessantotto - *Il Giorno* della protesta

102 / Elia Rosati
Cronache del Sessantotto - Ce ne fu uno in nero?

108 / Marco Vigevani
L'armonia delle parole

112 / Alberto Toscano
Parigi di piombo e carta

120 / Sandro Gerbi
Il cronista di Bartali

126 / Nicoletta Vallorani
Uomini o melanzane?

130 / Duccio Dogheria
Via dall'editoria ufficiale

136 / Giuseppina Manin
Dario Fo, ci voleva un Nobel

142 / Laura Lepri
Nel libro come nella vita

L'ALLEANZA TRA *IL GIORNALE NUOVO*
E TELE MONTECARLO

IL TG DI MONTANELLI

NEL 1976 IN ITALIA AVVENNE UNA RIVOLUZIONE:
DOPO ANNI DI MONOPOLIO RAI SULLE NOTIZIE
E SOPRATTUTTO SULLE COMUNICAZIONI DEI PARTITI,
CON UN ESCAMOTAGE IL MURO FU ABBATTUTO

di IRENE PIAZZONI



CONTRO IL SISTEMA

Qui a fianco, Indro Montanelli che, abbandonato il *Corriere della Sera*, fondò il *Giornale* e, solo pochi anni dopo, s'imbarcò anche nell'impresa televisiva.

Milano, gennaio 1976. Chi, in Piemonte, Liguria, Lombardia – ma presto anche nel centro Italia – riesce a captare il segnale di Tele Montecarlo può, alle 20.50, scegliere di seguire il notiziario confezionato dalla redazione de *il Giornale nuovo*, seguito dal commento del suo direttore Indro Montanelli o dalle firme di punta Enzo Bettiza, Mario Cervi, Egidio Sterpa, Livio Caputo, Cesare Zappulli e altri. A maggio si aggiunge un notiziario regionale per Lombardia, Lazio e Liguria, presentato come una sorta di “diario” serale per le famiglie italiane, mentre per le elezioni politiche imminenti si inaugura *Faccia a faccia*, un confronto tra un autorevole rappresentante dei partiti – si succederanno Fanfani, Quercioli, Craxi, Saragat, La Malfa, Zanone, Pannella e Almirante – e un editorialista.

Tele Montecarlo è la costola italiana di Télé Monte Carlo, promossa e gestita da una società privata a capitale in maggioranza franco-monegasco ma a cui partecipa anche l’agenzia pubblicitaria milanese Opus Proclama. In teoria l’operazione sarebbe proibita dalla legge, che ha inferto un colpo al monopolio della Rai ma non consente la trasmissione in Italia di programmi esteri che contengano pubblicità. E Tele Montecarlo ne trasmette tanta di pubblicità, insieme ai film, ai telefilm, alla musica leggera, ai programmi d’evazione. Certo, due anni prima, quando il ministro Giuseppe Togni aveva ordinato con un decreto la disattivazione dei ripetitori delle tv estere dislocate sul territorio nazionale, tutti erano insorti, compresi i partiti di sinistra. Ma le cose ora sono cambiate: la Rai è passata al controllo del Parlamento, e Tele Montecarlo non è la televisione

pubblica del Canton Ticino, è un’impresa commerciale, passibile, per giunta, visto che la neutralità è una chimera, di condizionamenti politici. Il pasticcio però rimane: come garantire la libertà d’espressione con qualsiasi mezzo in un sistema di comunicazioni virtuoso, di pesi e contrappesi, di convivenza tra soggetti pubblici e privati? Anziché definire prima le regole, come nella società giusta di John Rawls, i partiti si muovono seguendo il proprio tornaconto, vestito di grandi principi, e qualcuno navigando a vista. Così, su Tele Montecarlo, inizia in Parlamento e sulle pagine della stampa una battaglia senza esclusione di colpi, strettamente legata ai terminali dei partiti. Da una parte ci sono i fautori della televisione privata, commerciale, “libera”: non tanto quella locale, un po’ cialtrona e casereccia, ma quella vera, nazionale, all’americana, e, se possibile, politicamente moderata o destrorsa, al contrario della Rai, come si dice, che dalla Riforma del 1975 è governata (anche) dai comunisti. E sono gli ambienti del centro-destra, i liberali, i repubblicani e parte della Dc – a Milano ne sono esponenti di spicco il ministro delle Poste Vittorino Colombo e Massimo De Carolis capogruppo del partito in Comune. Non il Psi, per il momento. Dall’altra ci sono i comunisti, una parte della Dc, i socialisti e qualche autorevole voce della stampa che conta, in prima fila Eugenio Scalfari e la sua neonata *la Repubblica*.

Il Giornale si trasforma in un paladino della libertà d’antenna, intesa come libertà d’espressione e di circolazione delle idee, contro il «coro liberticida», come lo chiama Montanelli, impegnandosi in una strenua battaglia che non si limita al dibattito interno ma contatta gli ambienti europei, come attestano la lettera aperta agli in-

CONTRO IL PCI

Montanelli mentre prepara il suo intervento in TV.

INFORMAZIONE, TELEVISIONE E... POLITICA

tellettuali francesi di Bettiza pubblicata sul *Quotidien de Paris* e la solidarietà incassata da Jean-François Revel su *L'Express*, da Raymond Aron su *Le Figaro*, da Claude Harmel su *Est et Ouest*, da François Bondy su *Die Weltwoche*, e poi dalla tedesca *Die Welt* e dalla inglese *Encounter*.

Il nemico principale è, naturalmente, il Pci. Scrive Francesco Damato il 1 febbraio 1977: «Impegnato com'è nel perseguire il suo progetto di conquista del potere», cerca di far tacere «le voci e le idee sgradite che vengono dall'estero perché quelle della Rai-Tv sono state quasi tutte cloroformizzate proprio dal Pci». Ma più ancora è, tuona Mario Cervi, «l'omertà delle lottizzazioni», «la complicità dei silenzi e delle distorsioni», e in definitiva il riassetto dell'informazione nel segno del compromesso storico che si intende scardinare. Non si risparmiano colpi, anche bassi, alla volta dei telegiornali nazionali. Nel suo corsivo dello stesso giorno, *Controcorrente*, Montanelli scrive: «In un'intervista a *Playboy*, Andrea Barbato, direttore del Tg2, ha dichiarato che il suo telegiornale evita di riprendere le rivolte nelle carceri perché "ci si può anche involontariamente prestare a un'opera di delazione filmando il gesto di un ribelle che sarebbe poi riconoscibile e perseguibile". Eppoi dicono che in Italia manca ogni senso di solidarietà. Per i delinquenti, non c'è Paese che ne trabocchi come il nostro». Il Tg2 è «lugubre e goebbelsiano», incalza Lucio Lami in un articolo del 6 luglio 1978: «Non ha mandato un solo uomo in Africa, durante le guerre coloniali dell'Urss; ha ignorato il dissenso sovietico; ha presentato la letteratura, l'arte, l'economia esclusivamente in chiave marxista ed extraparlamentare». E via dicendo. Molto meglio la Rai democristiana di una volta: «Se

i democristiani mettevano le mutandine alle ballerine e spesso anche alle notizie, evitavano di applicare le tecniche vietnamite della rieducazione, attraverso i mass media». E comunque, «propaganda bolsa e ossessiva» a parte, i telegiornali Rai sono «controproducenti per noia e tetraggine» a furia di preoccuparsi solo dei minutaggi riservati ai congressi dei partiti, come sottolinea Carlo Mazarella in *Falce e martello nel nostro televisore* del 5 marzo 1978. Ma è la Rai nel suo complesso a essere demolita: le si rimprovera un indirizzo monoculturale, l'emarginazione della cultura laica, il conformismo. Di più: un anti-occidentalismo di maniera, l'antiamericanismo, il terzomondismo, il filo-arabismo, il populismo, tutti elementi che rischiano – si insiste – di far smarrire l'identità culturale italiana, che ha le sue radici più profonde nell'Europa, minando le possibilità di ripresa in un momento di gravissima crisi. E ogni occasione è buona per attaccare la televisione pubblica: persino l'inaugurazione delle trasmissioni a colori è commentata il 3 febbraio 1977 da un intervento (*Televisione a colori: evitare il rosso di regime*) di Geno Pampaloni perplesso e un po' nostalgico per il bianco e nero, che però si conclude con l'augurio «che la nostra Rai perda i colori faziosi, lividi, vendicativi, che ha assunto da qualche tempo».

Non c'è aspetto della televisione privata, d'altro canto, che non susciti simpatia o indulgenza. La pubblicità? È una modalità di comunicazione e una forma di espressione di esigenze tipiche della società dei consumi: senza contare che in Italia la spesa pubblicitaria pro capite è la più bassa di tutto il mondo occidentale. E se è troppa? Il mercato – vale a dire lo spettatore – farà giustizia, cambiando canale. I film porno? La Rai non è



senza peccato, e comunque è giusto riconoscere allo spettatore un margine di maturità, mentre «con censura e sequestri – scrive Pietro Radius il 2 agosto 1978 – si sa come si comincia, non come si finisce». E che dire del particolare non trascurabile che la televisione privata è, ricorda Giuseppe Prisco, «l'unico servizio gratuito per il cittadino italiano, in tempi di “stangate” fiscali su ogni bene e prestazione»?

E poi c'è il non trascurabile aspetto dei “linguaggi” comunicativi, contenuti e stili. Il notiziario del *Giornale* è, a detta di Giorgio Torelli, «con i puntini sulle i di obiettività», «una ventata di fatti croccanti dopo l'afa dei telegiornali [Rai]», per cui «la mela sa di mela», e stringato «poche cartelle pelle e ossa che sul video guadagnano in linea e peso». Il momento *clou* è il commento: un commento orientato ovviamente, che per *Paese Sera* è una istigazione continua al golpe mentre per *il Giornale* è franco, anticonformista e spregiudicato. Né ci si ferma a Tele Montecarlo. Dal novembre 1976 la redazione del *Giornale*, e in particolare Roberto Gelmini, si occupa dei servizi giornalistici della milanese Radio Montestella, in un canovaccio che prevede, oltre ai notiziari nazionali locali e regionali, un momento in cui gli editorialisti del quotidiano rispondono alle telefonate degli ascoltatori, la rubrica *La notizia*, un approfondimento sul fatto del giorno e ampio spazio ai servizi sportivi curati dal capo della pagina Carlo Grandini. Seguono accordi analoghi

con Radio Torino International e Genova Sound. In tutto, si calcola, sono circa 500 mila ascolti quotidiani nel triangolo industriale del Nord. Insomma, l'offensiva si dispiega per un paio di anni. E poi si stempera. I destini del compromesso storico, il pur lieve modificarsi degli equilibri politici, la necessità da parte di Tele Montecarlo stessa di guadagnare un più largo consenso tra i partiti aprendo le porte ad altri soggetti in vista di una nuova legge sulle televisioni, che invece non arriverà mai, contribuiscono a smorzare la polemica e a inaugurare la politica di “assorbimento” della televisione, ormai più italiana che monegasca. Ma, come è chiaro, intanto la vicenda ha fatto scuola, quanto a intreccio tra stampa, imprenditoria e politica, e soprattutto ha aperto una breccia non tanto nel sistema dell'informazione televisiva – solo dopo la legge Mammì del 1990 le televisioni private inaugureranno i telegiornali – quanto nell'opinione pubblica, aggregando e irrobustendo il favore per la televisione commerciale. Non sarà poi un caso che proprio su *il Giornale* punti il radar Silvio Berlusconi, che nell'aprile 1977 entra nella See, la società che controlla il quotidiano, con una quota del 12 per cento, e in ottobre porta la propria quota nella See al 37,5 per cento, diventando l'azionista di riferimento. La scalata si concluderà nel 1987, quando il Cavaliere sarà già diventato il re della televisione privata.

Irene Piazzoni